RAPPORTO ISTAT 2025

La salute degli italiani è a un bivio: vivono più a lungo, ma peggio.

Prosegue il declino demografico: nel 2024 fecondità al minimo storico. Cresce il ricorso alla Pma

Dall'apparente trionfo della longevità, 81,4 anni per gli uomini, 85,5 per le donne, emerge un dato allarmante: la speranza di vita in buona salute continua a ridursi. Un italiano su dieci ha smesso di curarsi, sopraffatto da liste d'attesa infinite e costi insostenibili. Il ricorso al privato dilaga, ma solo chi può pagare accede.

Il numero di decessi (651mila nel 2024) è superiore a quello delle nascite (370mila), generando un saldo naturale pari a -281mila unità. Cresce il ricorso alla Pma: il numero dei trattamenti è passato da 63.585 nel 2005 a 109.755 nel 2022 (+72,6 per cento)

Link al Rapporto Istat 2025

MENTRE L'ITALIA FESTEGGIA nuovi record di longevità, cala il sipario sulla qualità della vita degli anni guadagnati. I dati ufficiali del 2024 raccontano una realtà spietata: viviamo di più, ma non meglio. E a farne le spese sono soprattutto le donne, i residenti del Mezzogiorno e chi non può permettersi il lusso di una sanità privata.

Dall'apparente trionfo della longevità - 81,4 anni per gli uomini, 85,5 per le donne - emerge un dato allarmante: la speranza di vita in buona salute continua a ridursi. Una donna italiana oggi può aspettarsi di vivere in autonomia solo fino a 56,6 anni, segnando il peggior dato dell'ultimo decennio. Peggio ancora se nasce al Sud: la sua vita in salute si ferma a 54 anni, quasi 10 in meno rispetto alle coetanee del Nord-est.

In questo scenario prosegue la sua corsa l'accentuata fase di denatalità, in atto dal 2008, determinata dalla riduzione delle donne in età feconda diminuite di 2,4 milioni dal 1° gennaio 2008 (erano 11,4 milioni al 1° gennaio 2025), e anche dal calo della fecondità, scesa nel 2024 al minimo storico di 1,18 figli per donna e dal rinvio della genitorialità. Uno quadro che vede però crescere il ricorso alla Pma: dal 2005 al 2022 è aumentato del 72,6 per cento. Sono queste alcune delle considerazioni che emergono dalla lettura dei numeri contenuti nel **Rapporto annuale dell'Istat sulla situazione del Paese.**

Il Rapporto segnala anche la crescita silenziosa di un fenomeno che pesa sulla salute pubblica come una nuova emergenza sociale: la rinuncia alle cure. Un italiano su dieci ha smesso di curarsi, sopraffatto da liste d'attesa infinite e costi insostenibili. Il ricorso al privato dilaga, ma solo chi può pagare accede. E così il diritto alla salute, sancito dalla Costituzione, sembra ormai un privilegio. E mentre il disagio psicologico dilaga tra giovani e anziani, le disuguaglianze si cristallizzano: tra uomini e donne, tra Nord e Sud, tra istruiti e meno istruiti. Le disabilità aumentano con l'età, ma i servizi faticano a rispondere. In un Paese che invecchia e si ammala senza risposte adeguate, l'"eccezione italiana" rischia di esplodere.

PROSEGUE IL DECLINO DEMOGRAFICO MA CON DIVARI TERRITORIALI

Al 1° gennaio 2025, la popolazione residente in Italia è di 58 milioni 934mila unità, in lieve diminuzione (-0,6 per mille) rispetto al 1° gennaio 2024. Prosegue quindi inesorabile il processo di decremento della popolazione, in atto dal 2014 e ormai strutturale, evidenziando un calo in linea con quello del biennio precedente (-0,4 per mille nel 2023, -0,6 nel 2022). Un decremento non omogeneo: mentre il Nord cresce (+1,6 per mille), il Mezzogiorno continua a perdere abitanti (-3,8 per mille), con punte critiche in Basilicata (-6,3) e Sardegna (-5,8).

FECONDITÀ MAI COSÌ BASSA: SOLO 1,18 FIGLI PER DONNA

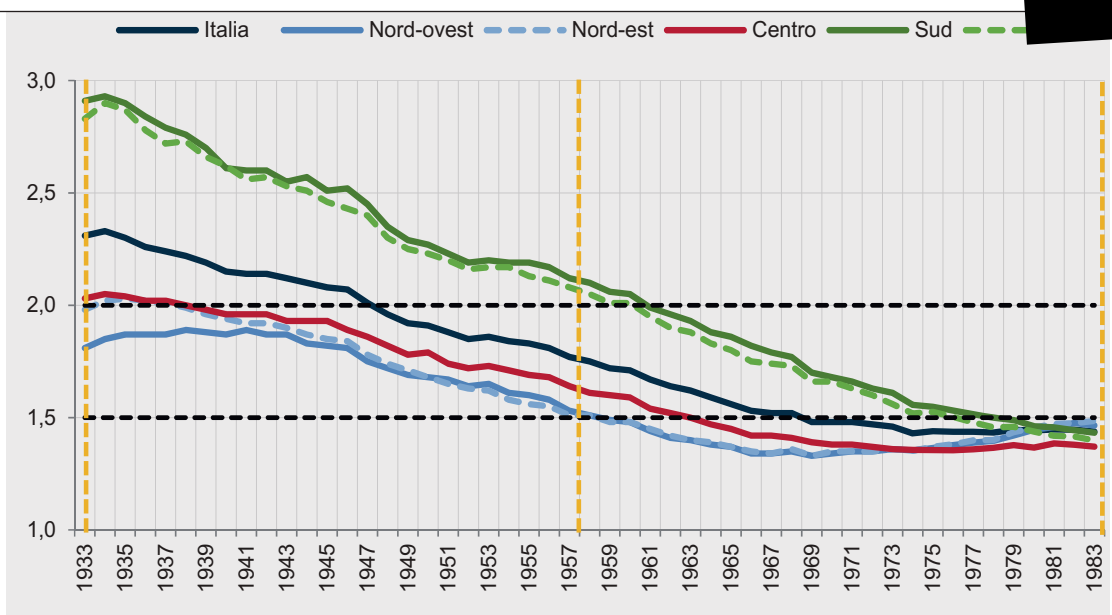
Prosegue l'inverno demografico. Il numero di decessi (651mila nel 2024) è superiore a quello delle nascite (370mila), generando un saldo naturale di -281mila unità.

L'accentuata fase di denatalità, in atto dal 2008, è determinata dalla riduzione delle donne in età feconda: 11,4 milioni al 1° gennaio 2025 in calo di 2,4 milioni rispetto al dato del 1° gennaio 2008. Ma anche dal calo della fecondità, scesa nel 2024 al minimo storico di 1,18 figli per donna (dato che

RAPPORTO ISTAT 2025

TASSO DI FECONDITÀ TOTALE PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA E GENERAZIONE

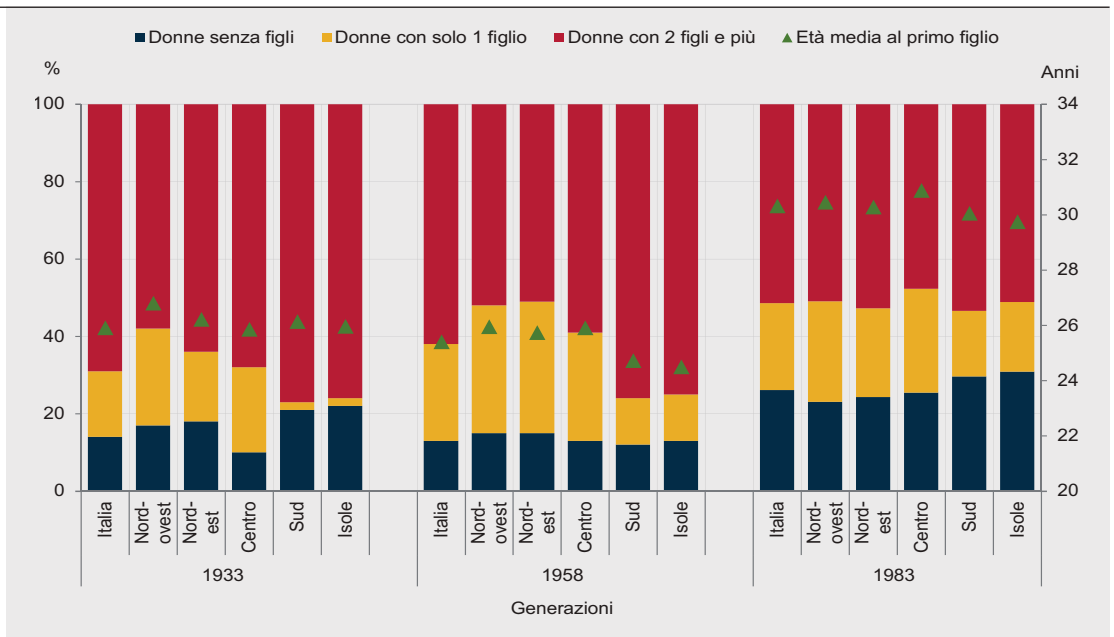
Generazioni 1933-1983 (numero medio di figli per donna) (a)



Fonte: Istat, Rilevazione delle nascite; Tavole di fecondità regionale
(a) Le generazioni dal 1975 al 1983 sono state stimate per il completamento delle età finali.

DONNE PER NUMERO DI FIGLI (SCALA SINISTRA) ED ETÀ MEDIA AL PRIMO FIGLIO (SCALA DESTRA) PER GENERAZIONE E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA

Generazioni 1933, 1958 e 1983 (composizioni percentuali e anni) (a)



Fonte: Istat, Rilevazione delle nascite; Tavole di fecondità regionale
(a) La generazione delle nate nel 1983 non ha ancora completato la propria storia riproduttiva e i valori per le età finali sono stati stimati.

supera al ribasso il precedente record negativo del 1995 pari a 1,19) oltre che dal rinvio della genitorialità. I nuovi nati sono stati solo 370mila, 10mila in meno rispetto al 2023 e ben 156mila in meno rispetto al 1995.
Calcolando il numero medio di figli per donna delle successive generazioni che hanno completato la loro storia riproduttiva (la discendenza finale delle generazioni), la tendenza alla diminuzione della fecondità è quindi continua, sottolinea l'Istat: "A partire dalle coorti nate intorno al 1930 si evidenzia un importante passaggio da un regime di fecondità transizionale a uno moderno, contraddistinto dalla diminuzione del numero medio di figli per donna verso il modello delle famiglie con due figli (Santini 1974). Osservando le curve di fecondità per generazione alla nascita del primo ordine (ovvero del primo figlio) si nota sia un abbassamento del livello sia una progressiva posticipazione, testimoniata dallo spostamento sempre più a destra delle curve per età. L'età media alla nascita del primo figlio aumenta dai 25,9 anni della generazione del 1960 ai 29,1 anni di quella del 1970; la tendenza a rinviare i primi figli è ancora più marcata per le generazioni più giovani".
Il numero medio di figli per donna calcolato per generazione misura la loro discendenza finale, ovvero i figli avuti nell'arco dell'intera storia riproduttiva. Diminuisce senza soluzione di continuità dai 2,31 (dato medio nazionale delle nate nel 1933), scende per la prima volta sotto 2 figli per donna con la generazione del 1948, sotto 1,5 con quella del 1969, fino al dato stimato di 1,44 per la generazione del 1983.

CONTEMPORANEAMENTE, SI MODIFICA LA GEOGRAFIA DELLA FECONDITÀ.

ALLA FINE DELLA LORO VITA RIPRODUTTIVA, le generazioni di donne nate all'inizio degli anni Trenevano avuto in media circa due figli per donna se residenti nel Nord e nel Centro, mentre quasi tre nel Mezzogiorno. A partire dalle nate negli anni Sessanta si nota un processo di progressiva convergenza, al di sotto dei due figli per donna in tutte le ripartizioni. Nel Nord già la generazione del 1933 era al di sotto dei due figli per donna, al Centro quella del 1939; nel Mezzogiorno, invece, bisogna arrivare fino alla generazione del 1961.
La distanza tra le generazioni si fa molto più contenuta quando si considerano i tassi di fecondità del primo ordine, che vanno da 0,86 primi figli per le nate nel 1933 e da 0,87 nel 1958, a 0,77 per le nate nel 1983. Quest'ultimo valore, per effetto della posticipazione della genitorialità, è prossimo a quello già raggiunto a 30 anni dalla generazione delle loro ipotetiche madri (0,74 primi figli per donna).
Per le generazioni del 1933 e del 1958 erano evidenti due modelli territoriali il Centro-nord in cui prevaleva il modello del figlio unico (per le ipotetiche madri 34,3 per cento di donne con un solo figlio nel Nord-est contro il 11,5 per cento del Mezzogiorno), mentre nel Sud e nelle Isole ancora prevaleva il modello con due figli e più (76,0 contro il 51,0 per cento del Nord-est). Per la generazione di donne del 1983, al contrario, si nota un'importante riduzione della quota di donne con almeno due figli soprattutto nel Sud (53,4 per cento) e nelle Isole (51,2 per cento, in linea con la media nazionale), mentre il valore del Centro risulta ancora più contenuto (47,7 per cento).
Il dato di rilievo, tuttavia, è che nel passaggio dalla generazione delle madri (1958) a quella delle figlie (1983) raddoppia la quota di donne senza figli (dal 13 per cento al valore stimato del 26 per cento), con un picco di circa tre donne su dieci nel Mezzogiorno. La convergenza tra i modelli territoriali comporta anche una minore differenza nell'età alla nascita del primo figlio: per la generazione del 1983 si va da 30,9 anni nel Centro a 29,7 nelle Isole (in media nazionale 30,3 anni).
Camia anche il numero medio di figli avuti entro i 40 anni calcolato per generazione: è pari a 2,27 per le nonne (nate nel 1933), scende a 1,73 per le madri (nate nel 1953) e cala ulteriormente a 1,38 per le loro figlie, le attuali quarantenni nate nel 1983.
Anche la diffusione delle nuove modalità di formazione della famiglia produce i suoi effetti sui comportamenti riproduttivi. Nel 1999 dieci nati su cento avevano genitori non coniugati, mentre nel 2023 questa quota è più che quadruplicata (42,4 per cento). A crescere sono soprattutto i nati da genitori entrambi mai coniugati (dal 6,3 al 35,9 per cento).

LA PROCREAZIONE MEDICALMENTE ASSISTITA: È BOOM DI TRATTAMENTO

I DATI DEL RAPPORTO ISTAT mostrano un forte incremento del ricorso alla Pma: il numero dei trattamenti è passato da 63.585 nel 2005 a 109.755 nel 2022 (+72,6 per cento). Nello stesso periodo, il tasso di successo è raddoppiato, passando dal 16,3 per cento al 32,9 per cento. Anche l'età media delle donne che ricorrono a queste tecniche è aumentata, da 34 anni nel 2005 a 37 anni nel 2022 (contro i 35 anni della media europea del 2019), e la percentuale di donne con più di 40 anni è salita dal 20,7 per cento al 33,9 per cento (rispetto al

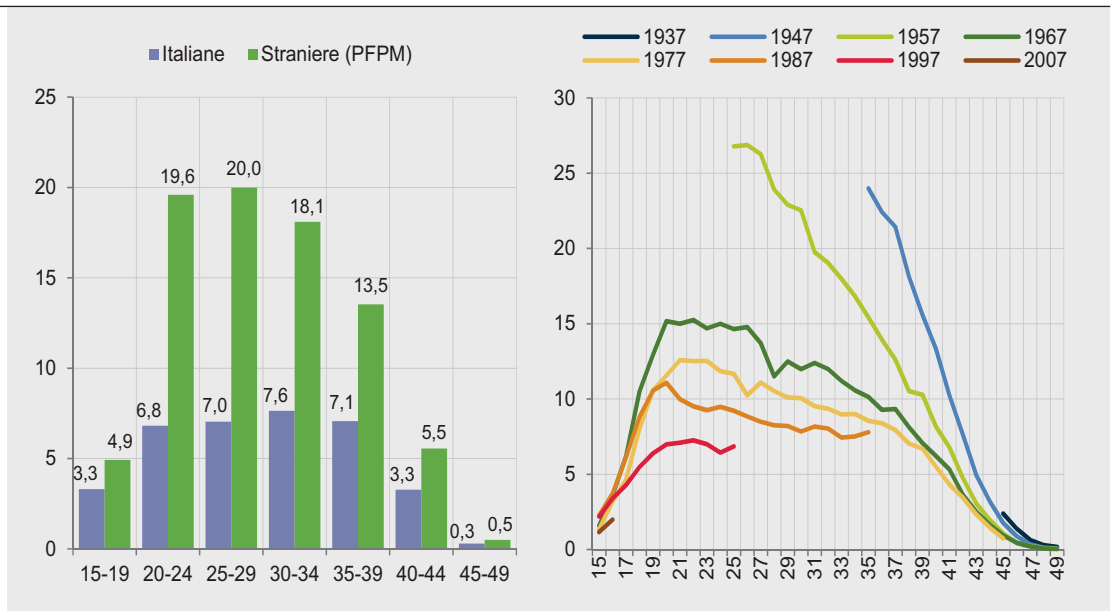
21,9 per cento in Europa nel 2019).
L'eliminazione dell'obbligo di trasferire in utero tutti gli embrioni generati ha inoltre ridotto il numero medio di embrioni impiantati, passato da 2,3 a 1,3, con una conseguente diminuzione dei parti gemellari, scesi dal 23,2 per cento al 5,9 per cento.
Il numero di bambini nati vivi grazie alla PMA14 è cresciuto da poco più di 12 mila nel 2013 a oltre 16 mila nel 2023 (+33,1 per cento). In rapporto al totale dei nati vivi, la quota di quelli concepiti con PMA è salita dal 2,4 per cento nel 2013 al 4,3 nel 2023.
A partire dai 40 anni di età delle madri, il numero di nascite da PMA cresce in modo sostenuto, raggiungendo il picco dai 50 anni in poi, quando il 76,0 per cento delle nascite avviene grazie a tecniche di fecondazione assistita. Nel 2023, il 38,2 per cento dei nati da PMA aveva una madre con più di 40 anni, una percentuale in costante aumento rispetto al 27,6 per cento del 2013.
Complessivamente, la quota di nati vivi da PMA tra le donne di 40 anni e più è passata dall'8,5 per cento nel 2013 al 18,2 per cento nel 2023. L'età media delle donne divenute madri tramite PMA è di 38 anni rispetto ai 32 anni per le nascite naturali. Nel 2023, l'81 per cento dei nati da PMA era un primogenito rispetto al 49,1 per cento del totale dei nati. Inoltre, il 7,1 per cento di tutte le nascite di primo ordine è avvenuto con PMA, (33,5 per cento per le madri con 40 anni e più). La PMA è meno diffusa tra le madri straniere rispetto alle italiane sebbene il ricorso sia in crescita, con un maggiore utilizzo dopo i 45 anni.
Infine, sia per la tendenza delle donne più istruite a posticipare la gravidanza, sia per fattori culturali ed economici, si riscontra un maggiore ricorso alla PMA da parte delle donne con alto livello di istruzione: nel 2023, il 6,2 per cento delle nascite da madri laureate è avvenuto con PMA, contro il 2,2 per cento delle donne con bassa scolarità.

L'INTERRUZIONE VOLONTARIA DI GRAVIDANZA PER GENERAZIONE

TRA IL 1980 E IL 2023, il numero di IVG è diminuito nel complesso del 68,5 per cento, passando da 208 mila a poco più di 65 mila casi, con il valore massimo riferito all'anno 1983 (231 mila interventi). Nello stesso periodo anche il tasso di abortività volontaria (numero di IVG su mille donne residenti di età 15-49 anni) è diminuito del 64,1 per cento raggiungendo uno dei valori più bassi a livello internazionale (5,5 per mille).
La disponibilità dei dati sull'IVG, spiega l'Istat, copre ormai oltre un quarantennio e consente di mettere a confronto le generazioni di donne che in questo arco temporale hanno sperimentato almeno una volta l'aborto volontario: "La scelta di avere un figlio o un altro figlio o di portare avanti una gravidanza inaspettata dipende da numerosi fattori biologici e comportamentali, a loro volta influenzati dal contesto sociale, economico e demografico in cui la donna vive".
La propensione all'aborto da parte delle donne straniere è più elevata rispetto a quella delle donne italiane, legata anche alle oggettive difficoltà economiche e sociali della vita in un paese straniero. Nonostante questo si conferma che il divario iniziale tra le donne straniere e le donne italiane si è notevolmente ridotto: nel 2003 i tassi

TASSI DI ABORTIVITÀ VOLONTARIA PER CLASSE DI ETÀ E CITTADINANZA (SINISTRA), E PER ETÀ E ALCUNE GENERAZIONI (DESTRA)

Anno 2023 (per 1.000 donne residenti di età 15-49 anni) (a)



Fonte: Istat, Indagine sulle interruzioni volontarie della gravidanza
(a) La cittadinanza straniera si riferisce ai Paesi a forte pressione migratoria (PFPM) (cfr. Glossario).

(standardizzati per eliminare l'influenza della differente struttura per età) delle donne straniere risultavano 5,4 volte superiori a quelli delle donne italiane, mentre nel 2023 tale rapporto scende a 2,4. Le differenze tra i due gruppi sono marcate anche in riferimento all'età: il tasso più elevato tra le italiane si registra nella classe di età centrale 30-34 anni (7,6 per mille), mentre tra le donne straniere nella classe più giovane 25-29 anni (20,0 per mille).
Dato che l'Indagine dell'Istat sulle Interruzioni volontarie della gravidanza è stata avviata nel 1978 e che le generazioni più recenti non hanno ancora completato il percorso della loro vita riproduttiva, i tassi di abortività delle donne con cittadinanza italiana con dati disponibili dai 15 ai 49 anni (donne nate tra il 1967 e il 1973) fanno riferimento a sette generazioni, si legge nel Rapporto. Nonostante ciò, si assiste a un abbassamento dei livelli tra coorti precedenti e successive. Confrontando donne della stessa età vissute in epoche differenti, per esempio le trentenni, emerge che quelle nate nel 1957 hanno un tasso di abortività pari a 22,5 per 1.000 donne, mentre quelle del 1987 riportano un valore uguale a 7,8: una riduzione del 65,2 per cento avvenuta nell'arco di trenta generazioni.

IL RICORSO ALL'ABORTO RISULTA IN COSTANTE DIMINUZIONE ANCHE TRA LE GENERAZIONI

DOPO LE CONQUISTE degli anni Settanta, le donne hanno acquisito l'opportunità di potere regolare la propria fertilità attraverso l'uso di metodi contraccettivi controllati da loro stesse (Loghi *et al.* 2024).
Il tasso di abortività totale, calcolato per anno di nascita della madre, consente di analizzare le tendenze di fondo dell'abortività senza che queste siano influenzate da eventi congiunturali. Per le IVG, la breve curva per generazione (per le nate dal 1967 al 1973) mostra un andamento in diminuzione. Il livello più elevato dell'indicatore per contemporanei può essere, invece, connesso all'aumento della quota di donne straniere in Italia, avvenuto a partire dalla metà degli anni Novanta del secolo scorso, le quali hanno una maggiore propensione a ricorrere all'IVG, con tassi oltre il doppio di quelli delle donne italiane.